

AltreOmbre

Stefano Santarsiere

L'ALBA DEL DIO FALCO

Estratto gratuito



Proprietà letteraria riservata

©2022 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100252

Realizzazione grafica: Creativita Agency

Immagine fronte: © Tommaso Lizzul – Adobe Stock

Immagine retro: © markus dehlzeit – Adobe Stock

Prima edizione: aprile 2022

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.



Per accedere ai contenuti extra de “L'alba del dio falco” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/alba-dio-falco

NOTA SULL'ESTRATTO

La storia de “L'alba del dio falco” si divide in tre parti, più un prologo e un epilogo, per un totale di 77 capitoli su 472 pagine. In questo estratto sono presenti solo il capitolo 1, 2, 3, 13 e 26 della prima parte.

1

*Treno alta velocità Torino-Bologna
3 novembre 2011, ore 10:10*

*Received: the 24th October 2011 – 4:22 pm
From: STEGO (stego@ioxmail.com)
To: roberta.fantini@icloud.it
Object: Pericolo*

“Lei non mi conosce. In realtà io non conosco lei ma conosco il grosso guaio in cui si è cacciata. Il pericolo che ora sta correndo è in parte colpa mia, perciò ho il dovere di avvertirla.

Scappi. Si allontani dalla sua casa, dai luoghi e dalle persone che frequenta abitualmente. Cerchi un posto sicuro, non parli con nessuno. E si sbarazzi del cellulare, la rende vulnerabile.

Se mi scriverà, forse ci incontreremo.

Le auguro di farcela.

Un amico.”

Ripiegò il foglio dopo aver scorso per l'ennesima volta quelle righe scritte in inglese. Aveva stampato l'e-mail in un Internet Café e ogni tanto avvertiva il bisogno di rileggerla.

Le serviva per ricordarsi che era tutto terribilmente reale: quello che le stava accadendo, ciò che aveva subito in via Vassalli, il perché adesso si trovasse su quel treno.

L'avatar che si trasformava in avvoltoio. Gli occhi che eruttavano fiamme.

Tutto vero.

E stava capitando *a lei*.

Si guardò intorno con rinnovata attenzione. Senza motivi apparenti, l'istinto le suggeriva di stare all'erta. Si sforzò di considerare i passeggeri che la circondavano per quello che erano: gente normale, che ascoltava musica negli auricolari, che leggeva un quotidiano o trafficava con il cellulare.

Ma bastava che la porta in fondo al vagone si aprisse con un sibilo perché lei si irrigidisse sul sedile. Ed era soltanto un passeggero diretto alla carrozza ristorante. Oppure il controllore che veniva a chiedere i biglietti. Il suo lo aveva acquistato in una biglietteria automatica nella stazione di Porta Susa, in una delle pochissime sortite dopo l'aggressione.

Guardò l'orologio. Mancava mezz'ora. Si concentrò sulla pianura che sfilava oltre il finestrino, un panorama deprimente di campi fradici, tralicci, grigie case coloniche sotto un cielo livido come un morto. Uno scarto sui binari fece ondeggiare il sedile e lei socchiuse gli occhi. Ma ogni volta che abbassava le palpebre, rivedeva gli scenari del gioco, l'ambientazione da Antico Egitto, la stanza con il simbolo sulla porta. Le immagini virtuali che improvvisamente si erano trasformate in immagini reali...

Stanze vere.

Roberta si passò una mano sugli occhi, nello sforzo di cancellare quelle visioni.

Rischiariate da un braciere sopra un tripode.

Il frastuono di un treno in transito nella direzione

opposta la strappò a quei pensieri. Per l'ennesima volta si rimproverò.

Come ti è saltato in mente di contattarli per quel gioco?

Da quando aveva scritto alla *Electronic Heavens* per quello strano multiplayer, la sua vita era precipitata in un incubo. E per quanto si sforzasse di cercare le ragioni, non riusciva a capacitarsene. Aveva considerato l'idea di arrendersi ai due uomini, di farsi ritrovare, di provare a ragionare con loro. Non avrebbe raccontato niente a nessuno, mai più una discussione in un forum, neanche un post sui social network. Bocca cucita, storia dimenticata.

Ma l'incubo ricorrente era la e-mail (*Scappi. Si allontanati dalla sua casa*) e soprattutto via Vassalli, a Torino. Rivedeva quel sorriso gelido, sentiva di nuovo le cordicelle della frusta stringersi intorno alla caviglia, lo strattone che la faceva precipitare sul selciato.

La curiosità è il peccato degli insipienti.

E allora sapeva con certezza che se avesse incontrato di nuovo quei due sulla sua strada, non gli avrebbero concesso neppure un secondo.

Sospirò, attirando l'attenzione del ragazzino seduto di fronte che la sbirciò da sopra lo smartphone. Il pannello in fondo alla carrozza si aprì e si richiuse.

Con gli occhi al finestrino si concentrò sulle prossime mosse, perché era meglio fare i conti con i guai e lavorare per tirarsene fuori, piuttosto che piangere sul latte versato. Sapeva che la casa del giornalista non era molto lontana dalla stazione. Aveva studiato la mappa. Massimo dieci minuti di passeggiata. Forse non lo avrebbe trovato dentro, probabilmente era in qualche redazione o addirittura fuori città. Ma

se l'avesse chiamato per farsi ricevere, forse l'avrebbe presa per una svitata. Contava più sull'effetto sorpresa che sulla vecchia collaborazione per il sito.

L'ultimo pensiero andò ai pericoli che avrebbe corso nel tragitto fra la stazione e l'indirizzo che doveva raggiungere. Considerò che era pieno giorno, le strade dovevano pullulare di gente indaffarata. Bastava tenere gli occhi aperti.

Quegli individui. Con il volto coperto e le tiare sul capo. Radunati intorno a un giaciglio, dove stava avvenendo qualcosa.

Scacciò quel ricordo ripugnante. Si guardò intorno cercando una distrazione. Passò in rassegna volti, acconciature, montature di occhiali.

Infine controllò l'orologio.

Quindici minuti all'arrivo.

2

Anzola dell'Emilia, Bologna
Ore 11:20

«Non bastano», aggiunse sottovoce l'assistente capo, mentre i colleghi facevano rilievi intorno all'albero.

L'ispettore Imbonati, che da quando erano giunti alla villa aveva dato poca retta al giovane collega, a quelle parole si voltò.

«Non bastano, cosa?»

«I soldi», rispose l'assistente capo. Si tolse il cappello e lo mise sottobraccio, come se volesse prendersi una pausa dalla condizione di pubblico ufficiale. «Il successo nel lavoro, la considerazione della gente. Uno punta a tutte queste cose, ma alla fine scopre che non bastano.»

L'ispettore si stupì di quell'uscita. L'assistente capo gli era parso uno di quei poliziotti convinti che in seguito all'arruolamento le riflessioni filosofiche fossero vietate per legge.

Tornò a rivolgere gli occhi al cadavere.

«Già», disse a denti stretti. «Evidentemente a volte no.»

Il moncone di corda ondeggiò sotto una folata di vento. Le foglie del grosso tiglio vibrarono come sonagli.

L'uomo aveva utilizzato una scaletta di metallo, quelle a libretto utili per raccogliere i frutti o per le potature; Pen-

nacchi aveva dato uno strattone così forte da rovesciarla. L'uomo indossava una logora camicia di flanella e un paio di pantaloni dagli orli sfilacciati, gli scarponi da lavoro macchiati di fango. Era strano osservare uno dei manager più conosciuti del Paese, noto anche per lo stile casual ma sofisticato dell'abbigliamento, vestito da mezzadro; in un certo senso, lo era perfino di più che vederlo morto suicida. A terra, vicino alla scala, c'erano un paio di guanti da giardiniere.

Dalla villa stava uscendo il medico legale. Si avvicinò a Imbonati e all'assistente capo e chiese sottovoce se si potesse trasportare il corpo in casa.

«Come sta la signora?», chiese di rimando l'ispettore.

«Le ho dato un calmante.»

Imbonati diede un'occhiata al medico. Era un vecchio amico di Pennacchi, sconvolto da quel suicidio quasi quanto la moglie del manager. Forse toccava anche a lui il calmante.

«Allora, possiamo metterlo nel suo letto?», ripeté l'uomo. «Sta per arrivare la figlia. Vogliamo evitarle di vedere il padre a terra, sotto quest'albero.»

«Se lo spostiamo, sarà per portarlo in ospedale, dottore», spiegò Imbonati.

«Beh, allora fatelo. L'importante è che non resti qui.»

L'ispettore scambiò uno sguardo con gli agenti e diede l'autorizzazione. L'assistente capo si rimise il cappello, i due paramedici che erano arrivati con l'ambulanza del 118 – gli stessi che avevano tirato giù Pennacchi dal ramo – si fecero avanti infilandosi i guanti in vinile per issare il corpo sulla lettiga. Uno lo afferrò dai piedi, il secondo da sotto le braccia; quest'ultimo appoggiò male un piede e il cadavere

s'inclinò e rischiò di sfuggirgli; la testa crollò in avanti e un braccio pencolò sull'erba ben curata. Il medico legale e un agente accorsero a dare man forte, ma fu Imbonati a raggiungere per primo il paramedico, sorreggendolo e aiutandolo con la presa.

Fu in quell'istante che i suoi occhi si fissarono in quelli del suicida. Erano vitrei, cristallizzati in un'espressione che metteva i brividi, come se invece di se stesso avesse ucciso il diavolo in persona. La corda di iuta aveva scavato sul collo un solco scarlatto screziato di pelle lacerata, simile a una bruciatura.

Imbonati si massaggiò le braccia, ma sentiva che la sua asma iniziava a zavorrargli il respiro. Mentre gli uomini sistemavano il corpo sulla lettiga, tirò fuori la fialetta di Ventolin, nascondendola nelle mani come un prestigiatore, e fece due rapide insufflazioni. Disse ai paramedici di aspettare qualche minuto a partire e poi tornò dall'uomo che aveva scoperto il cadavere, un vecchio giardiniere arrivato di buon mattino per i lavori nel parco. Curvo nel suo giubbotto di lana e mezzo intontito, se ne stava accanto all'agente che ne aveva raccolto la dichiarazione.

Si era presentato alla villa alle otto e venti, come accadeva da quindici anni, due giorni a settimana. Ad aprirgli il cancello dall'interno della villa era stata la moglie di Pennacchi. Prima di raggiungere il centro del parco, dove si stagliava l'imponente tiglio, si era diretto al capanno degli attrezzi e si era messo a lavorare alle siepi di fotinia. Mezz'ora dopo era passato vicino al tiglio. La centrale operativa aveva registrato la chiamata alle otto e cinquantotto. L'ispettore gli porse un pacchetto di Rothmans. Le teneva in tasca anche se non

poteva fumarle, ma c'erano occasioni durante il lavoro in cui gli tornavano utili.

«Vuole una sigaretta, signor Landi?»

Il giardiniere ignorò l'offerta.

«Quelle povere donne», mormorò.

L'ispettore ripose il pacchetto nella tasca dell'impermeabile. Guardò verso la villa. Dalle vetrate del salone al primo piano filtrava la luce dei grandi lampadari e Imbonati scorse la poliziotta rimasta con la moglie di Pennacchi. Le figlie del manager non erano in casa: la più grande era andata all'università ed era stata appena avvertita, la più giovane frequentava un liceo a Bologna e non sapeva ancora.

In compenso, c'erano un paio di amiche della donna provenienti dalle ville del circondario, già informate della tragedia. Ma entro una mezz'ora, stimò l'ispettore, sarebbero comparsi anche i primi giornalisti.

«Immagino che conoscesse bene il dottor Pennacchi», disse al giardiniere.

Landi annuì.

«Un brav'uomo. Un gran lavoratore», chinò di nuovo gli occhi.

«Chissà perché l'avrà fatto». L'ispettore guardò di sottocchi il vecchio. «Di recente ha notato qualcosa di strano nel suo comportamento?», chiese.

Landi non parve afferrare la domanda. Rivolse uno sguardo interrogativo all'ispettore e ripeté, scuotendo la testa: «Proprio un gran lavoratore».

L'agente di fianco guardò Imbonati. I due si scambiarono un silenzio pieno di sottintesi. All'ispettore non restò che entrare nella villa. La poliziotta aveva lasciato il portone

socchiuso. Attraversò l'ampio ingresso, fece una rampa di scale e raggiunse il salone. La moglie di Pennacchi era accasciata sul divano, le due vicine sedute di fianco le tenevano le mani.

«Avete chiamato Imma?», disse la donna in tono esausto, vedendolo entrare. Era ancora in vestaglia. Imbonati sapeva che aveva da poco compiuto i quarantacinque, ma in quel momento ne dimostrava quindici o venti in più. «Andatele incontro, vi prego, non fatela arrivare all'albero.»

La poliziotta si avvicinò all'ispettore.

«Riusciamo?», mormorò.

«Certo», le rispose Imbonati, prima di rivolgersi direttamente alla vedova. «Signora Pennacchi, abbiamo un nostro agente in strada», disse. «Accoglieremo sua figlia prima che entri nel parco. E comunque il corpo di suo marito non è più a terra.»

La donna fissò l'ispettore con aria stupita, come se dovesse elaborare il significato di quelle parole.

«E dov'è?»

«Vorremmo portarlo all'ospedale per le analisi di routine.»

La donna premette il fazzoletto sul volto e prese a singhiozzare.

Imbonati si avvicinò all'ampia portafinestra che affacciava sul terrazzo. Da quella posizione si poteva vedere la parte superiore del tiglio ma era impossibile accorgersi del cadavere senza uscire in terrazzo e avvicinarsi al parapetto in muratura. Secondo le prime dichiarazioni della moglie, Pennacchi aveva salutato le ragazze e subito dopo era andato in bagno. Erano all'incirca le sette e trenta e da quel momento non si era più visto. La moglie credeva fosse nello studio a

sbrigare del lavoro prima di andare in azienda, o che fosse in giardino a sistemare qualcosa, raccogliere sfalci, controllare la protezione di plastica del barbecue, pulire il filtro della piscina. Talvolta si dedicava a quelle semplici attività mattutine per lasciar galleggiare ancora un po' il cervello, prima di affrontare le sue giornate lunghe e impegnative. L'ispettore calcolò quindi che il suicidio doveva essere avvenuto tra le sette e trenta (forse sette e quaranta, se aggiungeva il tempo trascorso in bagno) e le otto e venti, quando era arrivato il giardiniere.

Scostò una sedia e prese posto di fronte al divano.

La donna gli rivolse uno sguardo che somigliava molto a un'implorazione.

«Ma perché?», gemette. «Perché l'ha fatto?»

Imbonati sospirò.

«È sempre molto difficile comprendere». Non trovò di meglio da dire. Ma pensò agli abiti di Pennacchi, alle scarpe macchiate di fango, ai guanti da giardiniere di fianco alla scala rovesciata.

Sì, era davvero difficile comprendere. L'unico esercizio su cui si ostinava la sua mente da quando aveva appreso del suicidio, era metterlo in relazione con i casi analoghi di cui si era avuta notizia nella cronaca degli ultimi tempi.

La donna chinò gli occhi.

«Forse era preoccupato per qualche motivo?», azzardò l'ispettore. «Problemi sul lavoro?»

Lei scosse la testa.

«Non so che dire. Alla Golden Dust è un periodo florido. Stanno per espandersi, hanno previsto di assumere trecento persone e Marco era il responsabile internazionale del pro-

getto. Forse era un po' teso per questo, ma niente di più.»

«Avevate problemi in casa?»

La donna inarcò le sopracciglia.

«Magari le ragazze gli davano da pensare?», insistette Imbonati.

Lei sbatté le palpebre. In quel momento apparve più lucida.

«So che si stenta a crederlo, ispettore. La gente pensa a quelli come noi come...», esitò, cercando le parole, «come a dei ricchi viziati, che si complicano la vita inutilmente. Ma siamo persone normali. Lavoriamo, come tutti, mandiamo avanti la casa, ci dedichiamo ai figli. Imma e Carla sono ragazze tranquille.»

Imbonati si grattò una guancia.

«Capisco». Indicò verso un corridoio. «Posso dare un'occhiata allo studio di suo marito?»

La vedova alzò le spalle.

«Faccia come crede.»

Una delle amiche si alzò dal divano: «La accompagno io. Conosco la stanza dove lavorava il dottore».

L'ispettore ringraziò e seguì la donna. Era vestita come se dovesse ricevere le amiche per il tè, con un'elegante maglia girocollo nera e un pantalone color senape perfettamente stirato. Imbonati pensò che anche lei non arrivasse ai cinquanta, ma le rughe del collo e il volto color mogano, evidente effetto delle troppe lampade abbronzanti, non le rendevano un buon servizio. Un pendente a forma di foglia d'acero le scintillava sul petto.

«Mi chiamo Alda Rosati Velardi», gli disse appena fuori dal soggiorno. «Abito nella casa di fianco.»

Imbonati si chiese cosa significasse di fianco, visto che la villa di Pennacchi occupava un territorio grande come una provincia.

«Rosati? Suo marito è l'amministratore delegato della Rosati cantieri?»

«Quello è mio padre, ispettore. Mio marito si occupa di contenzioso legale. È un avvocato.»

L'avvocato Antimo Velardi, fece mente locale l'ispettore. Stava per emettere un fischio di ammirazione, ma si trattenne. La donna lo condusse per una scala di marmo dove aleggiava un odore che sapeva di spezie.

Arrivarono in un lungo corridoio. Si fermò davanti a una porta di vetro opaco.

«È qui. Io la aspetto fuori», disse con distacco. Voleva che all'ispettore fosse ben chiaro che era soltanto sua l'idea sconveniente di mettersi a curiosare nello studio del defunto.

Imbonati fece scorrere la porta e scoprì un ambiente ampio, dominato dai colori chiari e arredato da mobili di design. La luce filtrava da due finestre rettangolari che si aprivano sulla parete di sinistra. Trovò un interruttore e accese dei faretto.

Senza un'idea chiara di cosa cercare, andò a zonzo nella stanza. Sulla scrivania di vetro che ne occupava il centro vide alcune cartelline per documenti e un pc portatile. Si spostò verso le poltrone rivestite di pelle bianca posizionate a destra, davanti a un tavolino di plastica semitrasparente. Sul lato opposto c'erano mobili per l'archiviazione dai bordi smussati. Tutto l'ambiente comunicava professionalità e creatività. Aprì alcuni cassetti del piccolo archivio. Nient'altro che cartelline infilate in scomparti mobili, con linguette che

dicevano: Organigramma, Bilancio, Recruiting, Progetti, Missioni...

Andò alla scrivania. Le cartelline rimaste sul vetro contenevano normali ordini di servizio firmati e il PC era spento. Aprì in sequenza tre cassette posti sotto il tavolo scoprendo materiale di cancelleria e una rubrica. Il quarto cassetto, il più ampio, era l'unico munito di serratura e risultava chiuso a chiave. Imbonati annotò mentalmente di acquisire tutto il materiale possibile.

Fu distratto da un rumore. La signora Velardi, che era rimasta sulla soglia, si stava schiarendo la gola.

«Scusi, ha finito?»

«Temo di non aver nemmeno iniziato», disse guardandosi intorno. Era strano. Un uomo che aveva tutto, che viveva in una specie di giardino dell'Eden, che stava guidando l'espansione di una delle più grandi società finanziarie del mondo, decideva di punto in bianco di appendersi al ramo di un albero. Ma perché?

E perché nelle ultime tre settimane si erano verificati altri suicidi eccellenti in Portogallo, Francia e Paesi Bassi? Un broker internazionale, l'amministratore delegato di una multinazionale e, nel caso dell'olandese, un ex primo ministro. Si stava verificando un'epidemia di depressione nell'alta società europea?

Tamburellò con le dita sullo schienale imbottito della sedia. Infine si rassegnò. Mentre dirigeva i passi verso la porta, lo sguardo gli cadde sulle poltrone di pelle bianca.

E si bloccò.

Sotto una di esse vide qualcosa che non aveva ancora notato. La raggiunse e si chinò per prendere quell'oggetto,

incurante degli sbuffi della signora Velardi che attendeva sulla soglia.

Tirò fuori una busta per lettere. Color avorio, porosa al tatto. Non conteneva nulla ed era priva di francobolli o timbri postali; ma su un lato, vergato a mano e con un inchiostro scarlatto, c'erano il nome e l'indirizzo di Pennacchi, scritti con una grafia elegante e ornata, mentre nell'angolo superiore sinistro spiccava un piccolo simbolo.

Un occhio, sormontato da uno spesso sopracciglio, e sotto appariva una sottile spirale che andava da destra a sinistra puntando leggermente in basso.

Qualche remota reminiscenza scolastica suggerì a Imbonati che si trattasse di un simbolo egizio.

3

Bologna

Ore 19:00

L'intera giornata era trascorsa tra interviste e telefonate di congratulazioni. Ma ora non ne poteva più.

Aveva perfino declinato l'invito a cena del presidente dell'Ordine dei giornalisti di Bologna pur di godersi un Moods e uno scotch in santa pace nel suo appartamento. Gli sembrava di desiderarlo perfino più del premio che gli avevano consegnato a Casalecchio la sera prima.

Mentre percorreva via Galliera, Charles Fort sorrise tra sé a quel pensiero. Non aveva previsto quanto rapidamente si può dimenticare un successo, specie quando ci si trova sotto i cinquanta. Gli restavano però le immagini della serata, l'atmosfera art déco nel salone dell'hotel che aveva ospitato l'evento, le luci soffuse e la musica jazz che aveva accompagnato la cena – l'organizzazione lo aveva messo al tavolo con gli altri quattro candidati, blogger di rilievo nazionale, e le rispettive mogli. E infine l'adrenalina che cresceva durante la cerimonia di premiazione. Essere in lizza per la vittoria di un Saguaro d'argento, uno dei massimi riconoscimenti in ambito giornalistico, era l'obiettivo di una vita per molti copywriter.

Quando era giunto il turno della categoria “Blog e portali web”, l’atmosfera gioviale del suo tavolo si era di colpo incrinata, sostituita da sorrisi tesi e occhiate malevole tra i candidati.

Il conduttore della serata aveva chiamato sulla pedana un’attrice teatrale bolognese, cui aveva consegnato la busta con il nome del vincitore. L’aveva aperta e, contro ogni aspettativa, aveva annunciato proprio il suo nome, Charles Fort. Mentre si alzava ricevendo decine di pacche e strette di mano, l’attrice diede lettura della motivazione, di cui in quel momento ricordava solo una frase: «...per l’influenza del suo sito web, *La voce dei dannati*, nella cultura di una Nazione che ha bisogno di ritrovare il suo immaginario profondo».

Il tutto era durato non più di un minuto. L’attrice gli aveva consegnato il premio – un cactus d’argento a tre rami, in una custodia a cubo foderata di velluto scuro –, qualche foto, due parole di ringraziamento rivolte alla platea e via, pronti per la categoria successiva.

Un solo minuto, ma era lo spartiacque di una vita. Perché Charles Fort sapeva che da quel momento nulla sarebbe stato più come prima: in quel minuto era stato sdoganato. Adesso era un membro dell’élite culturale del Paese, magari un membro un po’ eccentrico, da guardare alzando il sopracciglio; ma ormai ne faceva parte.

Al civico 13 infilò la chiave nel portone ed entrò. La luce nell’atrio era accesa. Aprì la cassetta della posta, estrasse il solito fascio di dépliant pubblicitari che non aveva intenzione di portare in casa e li sfogliò uno per uno per gettarli nel cestino della carta.

Stava per buttare anche il biglietto. Un semplice pezzo di carta ripiegato in due. Lo aprì e, fin dalla prima parola, capì da chi provenisse.

Un uomo che non vedeva né sentiva da tredici anni.

“Hai ricevuto quello che volevi. Applausi, ossequi. Forse avevi ragione tu. E adesso che sei in sintonia con il sistema, non vergognarti di quello che fai, cammina a testa alta, ama il tuo lavoro. E dimentica questo vecchio brontolone che non ha smesso di volerti bene. Ti abbraccio. Umberto.”

Spalancò il portone e si precipitò in strada, scrutando il portico da entrambi i lati. Camminò a passo svelto fra gente di passaggio e vetrine illuminate, pensando che Umberto era stato proprio lì, magari solo pochi istanti prima. Forse si erano mancati per qualche secondo. All'altezza dell'incrocio con via Riva Reno tornò indietro, senza capire bene quello che provava. Rabbia, ma anche malinconia. La rabbia per quello che gli aveva fatto e soprattutto detto quell'uomo. Malinconia, per gli anni in cui erano rimasti lontani, per quello che si erano persi a causa del solco che avevano scavato tra loro.

Nell'atrio del palazzo, mentre aspettava l'ascensore, rilesse il biglietto. Non riusciva a capirne il tono: era sarcastico o era un encomio sincero? Sapeva quanto Umberto odiasse le cerimonie e la mondanità e di certo non sarebbe stato diverso per il Saguaro d'argento, nonostante l'indubbio rilievo di quel riconoscimento.

Si concentrò sulle parole “non vergognarti di quello che fai, ama il tuo lavoro”. Perché diavolo aveva scritto ciò?

Chi gli dava il diritto di pensare che si vergognasse del suo lavoro?

Il clangore dell'ascensore lo ridestò da quei pensieri, ripiegò il biglietto e lo infilò in tasca. Mentre saliva all'ultimo piano, pensò alle frasi di chiusura del messaggio: "... questo vecchio brontolone che non ha smesso di volerti bene. Ti abbraccio. Umberto". E sentì gli occhi bruciargli.

Accidenti a te!

L'ascensore si arrestò con un sobbalzo. Ne uscì, chiuse le ante e con le chiavi in mano fece due passi verso la porta.

«Eccoti, finalmente», disse qualcuno.

Cacciò un urlo. Le chiavi gli caddero di mano. Seduta sugli ultimi gradini della scala c'era una donna, che si alzò e raccolse le chiavi dal pavimento.

«Non volevo spaventarti, ti chiedo scusa.»

Charles Fort spalancò gli occhi sull'intrusa. Dimostrava non più di trent'anni. Aveva i capelli quasi a zero, il volto sottile e guance pallide. Sulla narice sinistra brillava un minuscolo piercing. Non gli era per niente nuova, ma...

«Sono Roberta Fantini», la ragazza gli porse le chiavi.

Charles Fort ricordò. Come molti collaboratori della *Voce*, l'aveva vista di persona una o due volte al massimo.

«La corrispondente da Torino?»

La giovane annuì.

«I servizi sui tunnel sotto il Monte dei Cappuccini», disse, «sulla distribuzione a forma di pentacolo delle residenze sabaude, sulla figura del conte Amedeo VI di Savoia.»

«E quello sul triangolo nero con Londra e San Francisco», aggiunse Charles Fort, ricordando la qualità di quegli scritti. Univano vivacità a rigore storico, offrivano continui spunti

all'immaginazione senza esagerare con le teorie. Proprio nello stile della *Voce dei dannati*. Alludere, senza esporsi, lasciando al lettore la decisione sul dove collocarsi fra verità ufficiale e ipotesi.

«Già», confermò la ragazza in tono incoraggiante.

«Abbiamo attirato parecchi lettori con quei pezzi. È da parecchio che non mandi niente, come mai?»

«Sono stata impegnata, ma si può sempre ricominciare.»

«Perché no?»

Solo in quel momento notò un borsone da viaggio appoggiato sui gradini. Di colpo si ricordò della stanchezza e della voglia di Moods.

«Posso sapere chi ti ha aperto?»

La ragazza forzò un sorriso.

«Beh, non è stato facile. Perché ce l'avete tanto con chi vuol lasciarvi solo un po' di pubblicità?»

Lui infilò la chiave nella porta blindata. Alla prossima riunione di condominio lo avrebbero sentito. Solo un mese prima aveva subito un tentativo di effrazione, se n'era accorto dai segni lungo la cornice del portoncino blindato della zona giorno, e la leggerezza dei condomini dinanzi a qualsiasi sconosciuto che suonasse il campanello gli faceva salire il sangue alla testa.

«E che ci fai qui?», disse in tono più brusco di quanto avesse voluto.

«Devo parlarti.»

«Non possiamo fare domani?»

«È una questione di una certa urgenza. Domani potrei non riuscire a tornare.»

Il giornalista aprì e fece un passo nell'appartamento.

Gli seccava chiuderle la porta in faccia. Come tutti i suoi collaboratori, era un'estranea, ma non del tutto, non abbastanza. In fondo era grazie a quella gente semisconosciuta che aveva vinto il Saguaro. E poi la donna non accennava a muovere un muscolo. Si rese conto che aveva gli occhi arrossati, l'espressione tesa. Indossava un impermeabile beige, un modello stretto in vita che si stava ancora asciugando. Quel giorno l'autunno si era infilato un cappuccio di pioggia e stava digrignato i denti.

«Ti prometto che domani parliamo», disse. «Ora lasciami riposare, ho avuto una giornata faticosa.»

«Puoi riposare o lavorare tutto il tempo. Concedimi solo cinque minuti per raccontare perché sono qui...»

«Come ti dicevo non ho...»

«...e perché qualcuno vuole uccidermi.»

13

Berkeley, California

3 novembre 2011, ore 22:50

Tre uomini attraversarono la porta scorrevole dell'hotel Trenton, dove si erano incontrati in attesa del *rendez-vous* previsto per quella sera.

Giungevano da tre diversi continenti. Un australiano, proprietario della più estesa fattoria del Paese, il presidente della massima industria automobilistica cinese e il capo della Financial Services Authority inglese, uno degli individui più potenti di tutto il Regno Unito. Erano a Berkeley in incognito e circolavano senza il consueto codazzo di segretari e accompagnatori.

I tre salirono su una Mercedes scura, guidata dal fido e silenzioso *factotum* del magnate cinese. La corsa fu breve, dieci minuti, e si fecero lasciare davanti a una palazzina con mattoni a vista e un porticato. Le finestre al primo piano erano sbarrate e tutto l'edificio era avvolto dall'oscurità; eppure era lì, in qualche punto della costruzione, che li attendeva il Magister. I tre uomini erano quasi certi di conoscerne l'identità; in realtà nessuno al mondo, dai vertici fino alla più remota ramificazione dell'Ordine, era in grado di giurare sul nome di quel misterioso individuo.

Ma ciascuno sapeva bene di dover attendere ancora poco perché ogni cosa fosse chiarita.

L'inglese scambiò uno sguardo con gli altri due. Prese la tessera ricevuta al suo indirizzo di Londra il giorno prima della partenza e avvicinò il *chip* a un lettore. Si udì uno scatto metallico, il portone dal legno consunto cigolò sui cardini. I tre entrarono, trovandosi di fronte a una linea di candele accese che illuminavano un corridoio e conducevano in una stanza a sinistra, invasa da una luce ambrata, dove scoprirono quello che sembrava un raffinato caminetto. Non vi era alcun fuoco acceso. La luce proveniva da due *applique* color arancio montate alle pareti. Un ronzio attirò i loro sguardi verso l'alto: un piccolo quadricottero, grande come un uccello, galleggiava in un angolo del soffitto con un LED di registrazione acceso. Lo seguirono con gli occhi mentre si avvicinava ai loro volti. Il drone rimase un istante lì, in volo stazionario, come se studiasse i loro lineamenti; quindi si diresse verso la bocca del caminetto e vi sparì.

Gli uomini non si mossero. Erano i reggenti dei tre Consigli continentali, le massime cariche previste dall'Ordine delle Latitudini. Inferiori di grado al solo Magister. Mancava il rappresentante dell'Africa, che sarebbe giunto solo l'indomani, mentre il rappresentante del mondo arabo, lo sceicco che aveva pianificato e realizzato lo sviluppo urbanistico di Dubai, era rimasto in patria per organizzare l'ultima consacrazione prima del Giorno Inaugurale.

Improvvisamente una sezione di parete sopra la bocca del caminetto si accese di una tenue luminosità, rivelandosi costituita di vetro opacizzato, grande quanto lo sportello di una biglietteria, sulla quale spiccava un neon acceso a

forma di occhio stilizzato. Dietro al vetro s'intravedeva una sagoma, immobile. Si intuiva anche l'ombra del drone, che raggiunse la sagoma e sembrò fondersi con essa. Quindi il ronzio dell'apparecchio cessò di colpo.

«Benvenuti», esordì una voce cupa e baritonale.

I tre accennarono un inchino.

«Sono rammaricato di avervi convocati di persona, ma d'ora in avanti ho bisogno della vostra presenza. Manca poco al Giorno Inaugurale e ci sono ancora molte attività che richiedono le nostre energie.»

L'australiano non fiatò, mentre il cinese chinò la testa con devozione. L'inglese invece chiese la parola.

«Ci siamo organizzati per essere accanto a voi, Magister. Gli affari possiamo controllarli anche da qui. Sono gli Ordinati di terzo livello a destare le nostre preoccupazioni». Scambiò un'occhiata con gli altri due, che gli lasciavano volentieri la parola. «Come facciamo a stringere i ranghi senza Ombos?»

Dall'altra parte del vetro si udì un breve mormorio. Come se qualcuno stesse suggerendo la risposta a quell'obiezione. A quanto pareva, il Magister non era solo.

«Ombos sarà riattivata presto. Non temete.»

«Capisco», replicò l'inglese. «E sono sicuro che non potrà mai più subire alcuna violazione», aggiunse, con una sfumatura nella voce che sottintendeva una richiesta di spiegazioni.

Ancora il mormorio. La voce del Magister si udì di nuovo.

«Non c'è motivo alcuno di preoccupazione. Ombos è stata violata a causa di una falla nel server. Quando la riattiveremo, sarà inespugnabile.»

«Perdonatemi, Magister», insistette l'uomo. «Ma sembra che la falla sia stata causata da qualcuno all'interno della *Electronic Heavens*. Se così fosse, vuol dire che qualcuno sa dell'Ordine e...»

«Adesso cerca di tacere, fratello», il Magister si inserì seccamente. «Se vi fosse motivo di preoccupazione, sarei il primo a farmene carico. La meta è ormai prossima ed è troppo importante per vanificarla con una mossa sprovveduta, frutto di inutili ansie». Fece una pausa e cambiando tono aggiunse: «Del resto, è molto meglio che il problema sia occorso in questo momento. Abbiamo avuto il tempo per affrontarlo. E quanto alle conseguenze secondarie... qualcuno in Italia si sta occupando di mettere le cose al loro posto».

L'inglese non replicò. Chinò lo sguardo e si studiò la punta delle scarpe.

Fu l'australiano ad affrontare l'altro argomento che stava a cuore ai tre uomini.

«Siamo preoccupati anche per quello che sta succedendo ad alcuni Ordinati, Magister. Ci chiediamo se certi episodi accaduti ultimamente siano una semplice coincidenza o ci sia un legame con le attività che svolgiamo in Ombos.»

Prestava molta attenzione a pesare ogni singola parola, ma il Magister doveva aver capito quello di cui parlava. Infatti seguì qualche istante di silenzio assoluto, in cui non si udì alcun suono o bisbiglio oltre il vetro smerigliato.

Poi il Magister riprese a parlare: «Se parli dei suicidi, fratello, è qualcosa che dovresti chiedere agli Ordinati che hanno compiuto il gesto, non a me. Hanno mai fatto trasparire qualcosa durante i *praxis*?»

I tre uomini si guardarono.

«No, nulla.»

«E allora l'argomento è chiuso», disse la voce oltre il vetro.

Il resto della conversazione assunse un tono operativo, quello che preferiva il Magister. Fu stabilito di riconsiderare tutto, più volte e da ogni punto di vista. Riattivare Ombos era il primo passo. C'era da diramare le istruzioni finali agli Ordinati di secondo e terzo livello.

Dieci minuti più tardi, il drone fece capolino dalla porta socchiusa e i tre individui lo seguirono verso l'uscita dell'edificio.

26

Vicinanze di Crema

Ore 15:47

La Punto di Carion era un modello di almeno dieci anni, con soli 50mila chilometri nel motore. Intorno ai 1500 giri raggiungeva un apice sonoro simile alla sirena del cambio turno in una fabbrica, che scemava all'istante quando il guidatore saliva di marcia.

Per due ore avevano tagliato la pianura verso ovest. Si erano fermati una volta sola per fare rifornimento. In un piccolo centro a 20 chilometri da Crema, che Charles Fort giudicò abbastanza anonimo e fuori mano, si erano infilati in un bar con una piccola tavola calda e annessa pensione, gestiti da una famiglia di cinesi.

Il giornalista aveva consegnato il cellulare di Carion ai proprietari, chiedendo di collegarlo alla presa elettrica per ricaricarlo, quindi aveva ordinato delle gallette con prosciutto e fontina e una bottiglia d'acqua. Sentiva la testa pesante, i pensieri in disordine e parecchia paura.

Dopo un po' Roberta tentò di fare breccia nel silenzio che era calato fra i due.

«Che facciamo?»

Charles Fort si limitò a masticare, lo sguardo basso.

La ragazza non lo disturbò, ma dopo un minuto tornò a interrogarlo: «Sei preoccupato per il tuo amico?».

Cosa poteva rispondere? L'apprensione gli strizzava lo stomaco. Erano più di dieci anni che lui e Umberto non si vedevano. Avrebbe potuto lasciare le cose come stavano e invece, dopo tutto quel tempo, si era dovuto presentare a casa sua portandogli in regalo un paio di furfanti.

Disse ciò che sperava: «Umberto sa come difendersi. E magari quei due si sono dileguati dopo la nostra fuga. In fondo, ce l'avevano con noi, non con lui».

«Hai detto che è stato l'artefice della notorietà del tuo sito. Come mai vi siete allontanati?»

«È una storia lunga», rispose il giornalista con una smorfia.

La ragazza parve capire l'antifona e tacque di nuovo, facendo vagare lo sguardo nel bar semideserto.

«Ti chiedo scusa. È solo che non so come uscire da questo ginepraio.»

«Io mi accontento di essere sana e salva.»

Quella frase lo infastidì. Per lui non era solo questione di scampare a un attacco a mano armata. C'era da tornare a casa sua, al suo lavoro, alla vita vissuta fino al giorno prima. Cosa credeva di fare quella donna? Fuggire per sempre?

«Chi altri possiamo contattare?», domandò Roberta.

Charles Fort si massaggiò la fronte.

«Non so, devo riflettere. I miei collaboratori vivono tutti altrove, molti all'estero. E comunque non voglio più causare guai a nessuno.»

«Ma... non hai parenti, amici vicini, insomma, qualcuno che può darci una mano?»

Erano le stesse domande che soltanto la sera prima lui aveva posto a lei. E per quanto fosse avvilito, anche le risposte non erano granché diverse. Non c'erano molte persone su cui contare. Rivolse alla ragazza un sorriso amaro.

«Hai scelto proprio un bell'esemplare a cui chiedere aiuto.»

«Non è che avessi molta scelta», rispose lei d'impulso.

«Beh, grazie. Questo sì che è consolante», il giornalista fece una smorfia e tracannò una lunga sorsata d'acqua.

«Ma anche se ne avessi avuta», aggiunse Roberta, «è sempre da te che sarei corsa.»

Charles Fort la guardò senza convinzione.

«Sei abituato a trattare l'insolito e hai tantissimi lettori», disse Roberta. «A chi altri potevo rivolgermi?»

Un'ombra oscurò il loro tavolino. Il cinese che li aveva serviti era comparso lì di fianco.

«Qualcos'altro?», aveva un sorriso che sembrava scolpito nella carne.

Ordinarono dei caffè. Mentre il cinese tornava al banco, Charles Fort notò che avevano scelto il tavolo più appartato. Si stavano già comportando da fuggiaschi.

«Devo avvertire i miei a Spoleto», sospirò lei. «Sono giorni che non li sento, ma ho paura che anche il loro telefono sia...»

Fu interrotta dall'improvviso ritorno del cinese.

«Vostro cellulare», cicalò l'uomo con il solito sorriso, una fenditura nel volto glabro.

Il giornalista aggrottò la fronte.

«Cos'ha il cellulare? Dobbiamo staccarlo?»

«Squilla», rispose.

Charles Fort e Roberta si guardarono. Lui si alzò e si diresse all'angolo dove era stato appoggiato il telefono, con l'alimentazione collegata al muro. Sul display lampeggiavano le parole: "Numero sconosciuto". Con gesti esitanti alzò il telefono e schiacciò il tasto di risposta.

«Pronto.»

Un rumore di sottofondo.

Il motore di un'auto.

«*Quieta non movere*», sibilò una voce.

La gola di Charles Fort si strinse in un nodo.

«Chi siete? Che diavolo volete da noi?»

Notò il viso di Roberta, che lo guardava dal tavolo, riempirsi di panico. Iniziò a gesticolare e si alzò dalla sedia.

«Avete fortuna dalla vostra parte, eh?». Lo sconosciuto aveva una cadenza meccanica, in un timbro come se parlasse attraverso un tubo di cartone. Il giornalista riconobbe l'accento dell'Est Europa. «Non durerà. Niente dura per sempre se è frutto del caso.»

«Lasciateci in pace», ribatté Charles Fort, e la sua voce gli parve invece il belato di un capretto. «Andatevi al diavolo o ve ne pentirete!»

I proprietari cinesi e un cliente che sorseggiava il caffè al banco lo guardarono di sottocchi.

«La donna ancora con lei?», disse lo sconosciuto con voce insinuante. «Deve imparare a farsi gli affari propri, signor Fort. Si vive meglio, non crede? E più a lungo...», aggiunse in tono allusivo.

Roberta si era avvicinata. Con le dita faceva il segno delle forbici.

«Chiudi, chiudi!», supplicò.

«Certo», urlò Charles Fort nel cellulare. «Ma vale anche per te, brutto stronzo.»

E interruppe. Aprì l'apparecchio, estrasse batteria e scheda e buttò il tutto in un cestino.

Poi si rivolse al cinese, che lo guardava con gli occhi sgranati e il sempiterno sorriso.

«Quanto vi devo?»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni/libri/alba-dio-falco